

Spettacoli

Manhattan Transfer
Domani a Catania
versione acustica

■ CATANIA Una sola tappa italiana per il tour del Manhattan Transfer, il più celebre gruppo vocale americano, che domani sera si esibisce al teatro Metropolitan di Catania. Per il quartetto si tratta di uno show tutto acustico, che li vedrà accompagnati da pianoforte, contrabbasso e percussioni.

L'operaio muore...
e Schwarzenegger
fa causa alla vedova

■ HOLLYWOOD L'attore Arnold Schwarzenegger, interprete di Terminator, si sta alienando molte simpatie per via della causa intentata dai suoi avvocati contro la vedova di un operaio morto prima di completare l'installazione di una sala video nella sua villa. Alla vedova ha chiesto un risarcimento di 22mila dollari.

Un solo aggettivo: «Indimenticabile». Il super concerto newyorkese dedicato ai trent'anni di musica del cantante ha mostrato la vitalità di una poesia «sempre giovane». In scena gli artisti più vari: Clapton, Young, Chapman...

Tutti per Dylan Dylan per tutti

Un reporter d'eccezione, Francesco De Gregori, racconta ai lettori dell'Unità una serata senza precedenti nella storia dei concerti rock. Per i primi trent'anni di vita artistica di Bob Dylan, si sono ritrovati sul palco del Madison Square Garden di New York, musicisti del calibro di Neil Young, George Harrison, Tracy Chapman, la Band, Eric Clapton, Johnny Cash. Quattro ore di musica indimenticabile.

FRANCESCO DE GREGORI

■ NEW YORK. Uno spettacolo che non ha precedenti nella storia del rock e che senza esagerazione può essere definito indimenticabile, ha celebrato venerdì sera al Madison Square Garden di New York, i primi trent'anni di vita artistica di Bob Dylan.

«La musica di Elvis Presley ci ha insegnato ad usare il microfono, quella di Bob Dylan la mente», ha ricordato nel corso della serata Kris Kristofferson, uno dei tanti musicisti intervenuti, improvvisatisi di volta in volta presentatori dei propri colleghi; e in effetti il viaggio durato quattro ore attraverso alcune tra le più belle canzoni di Dylan, ha mostrato ancora una volta quanto sia profondo il solco da lui lasciato nella storia non solo musicale del nostro pianeta e all'interno del nostro modo di sentire individuale e collettivo. L'esecuzione di queste canzoni, filtrate dalle sensibilità diversissime dei van ospiti, e virate quindi di volta in volta sugli stili musicali più disparati (si va dal country nashvilliano di Johnny Cash al sound metallaro di Johnny Winter), ha mostrato quanto oggi la musica di Dylan sia «popolare» nel senso più nobile e più raro del termine.

La prima grossa sorpresa arriva dopo circa mezz'ora: introdotto da un discorsetto di circostanza fatto da un emozionatissimo pezzo grosso della Columbia, la casa discografica di Dylan, ma rispettosamente tollerato dal pubblico, arriva sul palco nientemeno che Steve Wonder: si siede al pianoforte e mentre comincia a far girare gli accordi dice poche parole su una canzone che è stata nel cuore, durante gli anni Sessanta, a chi si batteva contro la guerra nel Vietnam, e poi via nei negri anni successivi, a chi si è battuto contro l'apartheid in Sudafrica, contro la fame nel mondo: parte *Blowin' in the wind* ed è il primo dei tanti momenti di intensa commozione che la serata ci regalerà.

La band di accompagnamento è la stessa per tutti gli ospiti: comprende Booker T. Jones all'organo Hammond, Steve Cropper alla chitarra, Jim Keltner e Arthur Fig alle due batterie e Duck Dunn al basso, capitanati da J. E. Smith alla chitarra, che con il suo suono pulito (a volte fin troppo) e con grande generosità e talento musicale traccia la rotta del suono complessivo attraverso le asperità di un percorso musicale sempre affascinante ma anche, grazie a Dio, fortemente frastagliato dal punto di vista stilistico.

Basti pensare che dopo una sofferta *I want you* eseguita in maniera un po' troppo teatrale da Sophie P. Hawkins si passa da una sensuosa soluzione di continuità a Lou Reed che canta in maniera stranamente appassionata uno dei pezzi di Dylan meno noti dell'intera scaletta: *Foot of pride*. Che strano effetto vedere ed ascoltare il guru del rock decadente reincarnarsi nella musica del più «epico» degli autori americani e farla totalmente sua senza nessuna forzatura celebrativa e senza nulla tradire del suo percorso musicale.

Ma di questo tipo di sorprese una serata come questa ne tiene in serbo parecchie. La stessa Tracy Chapman, da sola alla chitarra acustica, raggiunge un'intensità che non ricor-



Accanto, Neil Young durante il concerto. A destra, Sinead O'Connor consolata da Kris Kristofferson. In basso, Dylan nella parte finale del concerto. In fondo pagina, Tim Robbins nel film «Bob Roberts»



Sinead l'antipapista contestata scoppia in lacrime

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK Il *back-off* - il calcio d'inizio - era parso, in verità, più che promettente. Senza molti preamboli John Mellencamp aveva fatto irruzione sul grande palco e, con giovanile esuberanza, aveva offerto ad un pubblico pronto ad esplodere la sua versione di *Lake a rolling stone*. Una felice trovata, si era pensato. Una scelta che, affidata ai bicipiti bene in mostra di Mellencamp, pareva opportunamente rimarcare i valori senza tempo della musica e della poesia di Dylan, la loro capacità di adattarsi ad ogni voce, ad ogni fisico, ad ogni gusto.

Poi, subito dopo, un primo dubbio. Sotto i riflettori era apparso - in giacca e cravatta - il giovane presidente della Columbia Record. E con un disscorso opportunamente assecurato aveva provveduto a rammentare a ciascuno dei 18mila presenti - nonché ai 22 milioni di telespettatori collegati attraverso una canale *pay-per-view* - come, in fin dei conti, fosse lui il vero padrone di casa. O quantomeno, per usare le sue parole, come a lui ed ai suoi principali nipponici appartenesse «la casa dove Bob Dylan, voce di una generazione, è vissuto in tutti i trent'anni della sua carriera». Poco male, s'era pensato. Quel presidente, dopotutto, s'era portato con la timida e cretissima cortesia di un yuppie lontano dal suo habitat. E non aveva reclamato che un'effimera parentesi di quella «notte magica».

Quindi - in quello che doveva essere il vero inizio della serata - era toccato a Stevie Wonder. E tutto era parso destinato a viaggiare, di nuovo, sulle onde d'una nostalgia che, tenera e solidissima al tempo stesso, restava legata a qualcosa che non può morire. La canzone da lui interpretata era *Blowin' in the wind*. E, riprodotte nel personalissimo stile di Wonder, le sue parole e le sue melodie erano scese, dolci e sguadate, sulla platea: «How many roads has a man to walk down...».

Poi è difficile dire che cosa sia davvero successo. Ma è stato come se quella luce iniziale si fosse gradualmente affievolita. Lou Reed, lo stagionato Johnny Cash, un Willie Nelson ancora giovanissimo sotto la barba canuta e la fittissima ragnatela delle rughe, una bravissima Tracy Chapman in uno splendido *The times they are a-changin'*. E poi Richie Havens, i Clancy Brothers.

Poi, più o meno alla metà della serata, un imprevedibile richiamo alla realtà, il segno inequivocabile che quell'idea, quell'atmosfera magica non era dopotutto che un'idea, una piccola fiamma nel fondo del cervello di qualcuno. Quello che si svolgeva sul palco era davvero un concerto di promozione della Columbia. E quello che si muoveva in platea, altro non era, in buona parte, che un classico ed incolore pubblico, senza vera ed intrinseca passione, da quel giorno e ero anch'io (in bella evidenza sul poltrone più care il miliardario Donald Trump).

Lo si è capito quando Sinead O'Connor, reduce dai suoi recenti furori antipapali sui temi dell'aborto - durante una esibizione televisiva aveva fatto a pezzi una fotografia del pontefice - ha dovuto pagare un pesante tributo al perbenismo che, inspettatamente, fermentava in una metà dei diciottomila presenti. «Non lasciare che quei bastardi abbiano vinto», ha ad un certo punto sussurrato Kris Kristofferson alle orecchie della cantante. Ma non c'è stato nulla da fare. Dopo qualche minuto d'inutile attesa del silenzio, tra fischi ed applausi, Sinead si è strappata gli auricolari ed è tornata a gridare al microfono le parole di *War* di Bob Marley, la canzone che, due settimane prima aveva fatto da colonna sonora al suo «andalo». E se ne è andata in lacrime.

Il resto, da Neil Young ad Eric Clapton, a George Harrison, è corso via fino a quando, alla fine, è apparso lui, il festeggiato. Due canzoni cantate con l'aria annoiata di chi, sovrastato da un esercito di familiari troppo invadenti, non vede l'ora che la festa di compleanno si concluda.

artisti sempre più mitici preparerà l'arrivo di Dylan. La serata sembra cambiare marcia, accelerare l'onda dell'emozione. Dopo Chrissie Hynde (*I shall be released*) e uno straordinario Eric Clapton (*Love minus zero-no limit* e *Don't think twice it's all right*, quest'ultima trasformata alla grande in un blues) sale sul palco The Band, il gruppo di accompagnamento di Dylan dell'età dell'oro: avevano suonato insieme l'ultima volta nel lontano 1978 durante il loro leggendario concerto di addio raccontato da Scorsese nel film *L'ultimo valzer*. Adesso si mettono seduti al centro del palco e sembrano tanti scolari, con il leggio davanti, la fisarmonica, il mandolino, le chitarre acustiche e cantano a voce spiegata *When I paint my masterpiece*, vecchio cavallo di battaglia del loro repertorio e canzone sempreverde e per sempre giovane nelle orecchie di tutti. Difficile non pensare che probabilmente il suo autore in questo momento sta ascoltando da dietro le quinte e che un filo che sembrava definitivamente interrotto tanto tempo fa si sta adesso riannodando, anche se soltanto per la durata di una canzone.

Dopo un intervallo country (Mory Chapin Carpenter canta *You ain't gon' nowhere*) sale sul palco George Harrison, giacca viola e chitarra acustica, visibilmente emozionato, si produce in *If not for you* e *Absolutely sure Marie*. Poi egli stesso (sembra quasi di stare al Folkstudio) presenta il prossimo ospite, Tom Petty e gli Heartbreakers (*License to hill* e *Rainy day women*); il pubblico, alle stelle, concorda in coro: «Everybody must get stoned» (in gergo «to get stoned» voleva dire farsi uno spinello).

Quando sale sul palco Roger McGuinn e si unisce a Tom Petty e ai suoi per eseguire *Mister Tambourine Man* tutto il Madison Square Garden è di nuovo in piedi, un po' perché il suono caldo della Rickenbacker di McGuinn e l'impasto vocale delle voci richiamano sentimenti ed emozioni antiche, un po' perché si capisce benissimo a chi la canzone in questo momento è dedicata, chi è il tamburino chiamato, evocato, desiderato attraverso questi accordi e queste parole. E infatti la canzone non fa in tempo a finire che George Harrison presenta l'amico «Bobby» o «Zimmy» (diminutivo di Zimmerman), mister Bob Dylan.

Dylan sale sul palco con l'acustica a tracolla e con un vestito nero che lo fa sembrare un incrociato fra uno che ha pro-

vato a mettersi lo smoking e un suonatore di flamenco. Non dice una parola e attacca, da solo, una delle sue prime canzoni una delle sue più belle: *Song to Woody*. Ed è come se lui volesse dirottare il tributo appena ricevuto su colui che è stato il suo primo e riconosciuto maestro. La voce è più vettrosa del solito; si spezza, si incanta, si trascina, si rompe, modula e parola, racconta e ricorda il pubblico è in silenzio, capisce di stare assistendo, alla fine di un grande spettacolo, a qualcosa che di questo spettacolo ormai non fa più parte, anche se ne è stata l'origine e l'ispirazione.

L'applauso è lungo, emozionante. Dylan sul palco, finita la festa con gli amici, è inguarribilmente solo. Il secondo pezzo, sempre chitarra acustica e armonica a bocca è *It's all right ma' I'm only bleedin'*, va tutto bene, cara, sto solo sanguinando e Dylan, è vero, è una ferita al centro del palcoscenico, sembra cantare per se stesso o per la storia senza curarsene e senza rendersene conto, ma ogni parola, ogni nota scava dentro di noi, fino a cercare il dolore, la commo-

zione.

Per il gran finale tutti tornano sul palco: prima Petty, Harrison, McGuinn, Clapton e compagnia per *My back pages*, poi anche The Band, Tracy Chapman, Ron Wood, tutti, insomma, persino Sinead O'Connor per cantare *Knockin' on heaven's door*. Inutile dire che la canta tutto il Madison Square Garden: tutti hanno un paradiso al quale bussare e adesso il paradiso, musicalmente parlando, è veramente qui, a portata di mano, e la strada sembra volerla indicare questo piccolo uomo vestito di nero che a stento guarda in faccia il suo pubblico e che alla fine stringerà la mano a Neil Young e si inchinerà in maniera completa davanti a Roger McGuinn ma se ne andrà senza nemmeno agitare un braccio verso la platea.

Gran finale, comunque, di uno spettacolo che non è stato in definitiva, celebrativo più di tanto e che probabilmente Dylan ha vissuto più come uno dei suoi tanti concerti che come un neopolo della sua carriera. Forse questo ha voluto dire, quando, richiamato a gran voce per un ultimo bis, ha cantato una delle sue prime canzoni *Girl from the north country*. Una canzone d'amore adolescenziale da regalare a se stesso, come a volersi ricordare che anche a cinquantun anni, a dispetto di ogni festeggiamento e di ogni bilancio, si può continuare ad essere per sempre giovani.

davano nell'accostarsi con grande rispetto e forza interpretativa ad un testo sacro come *The times they are a-changin'*. Da quanto tempo i tempi stanno cambiando? La domanda è quasi scontata e forse suonare crudele se si ripensa con quanta attesa e con quanta speranza chi ha avuto la fortuna di avere vent'anni negli anni Sessanta ha ascoltato allora per la prima volta quei versi che suonano oggi apparentemente così poco profetici, ma non importa: «Venite avanti, senatori e deputati, ascoltate la chiamata; non mettetevi sulla porta, non bloccate l'ingresso; i tempi stanno cambiando».

Lo spettacolo va avanti: dopo una deliziosa *I'll be your baby tonight* eseguita da Kris Kristofferson e Willie Nelson e dopo una non memorabile *Just like a woman* di Richie Havens si va all'unico brutto incidente della serata. Sinead O'Connor reduce dallo spiacevole episodio della foto del Papa stracciata in diretta durante uno show televisivo, non riesce a farsi perdonare dal pubblico del Madison Square Garden, disposto in questo caso a mostrare la sua anima più integralista.

Ma subito dopo, grazie a Dio, assistiamo ad uno dei momenti musicali più felici della scaletta. G.E. Smith prudentemente abbandona la scena ed irrompe un vero e proprio urlo di gioia chiamato Neil Young: con una verva, una carica vocale, una potente ritmica inaudita attacca due canzoni straordinarie, legate a due momenti d'oro della creatività di Dylan. *Just like Tom Thumb's blues* e *All along the watchtower*. Il Madison Square Garden è tutto in piedi, sente nell'aria l'avvicinarsi della parte finale dello spettacolo, quella in cui l'avvicinarsi di

Ma subito dopo, grazie a Dio, assistiamo ad uno dei momenti musicali più felici della scaletta. G.E. Smith prudentemente abbandona la scena ed irrompe un vero e proprio urlo di gioia chiamato Neil Young: con una verva, una carica vocale, una potente ritmica inaudita attacca due canzoni straordinarie, legate a due momenti d'oro della creatività di Dylan. *Just like Tom Thumb's blues* e *All along the watchtower*. Il Madison Square Garden è tutto in piedi, sente nell'aria l'avvicinarsi della parte finale dello spettacolo, quella in cui l'avvicinarsi di

Esce il film di Tim Robbins su un cantante folk «ribelle conservatore» che dà la scalata a Washington

E in «Bob Roberts» diventa reazionario

MICHELE ANSELMI

■ Mentre al Madison Square Garden si festeggiano i trent'anni di carriera musicale di Bob Dylan, esce in Italia *Bob Roberts*, il film di (e con) Tim Robbins sull'irresistibile ascesa a Washington di un cantante country-folk che canta *The times they are a-changin'*. Dove il *back*, aggiunto al celebre adagio dylaniano, sta per ritorno al passato, agli anni ordinati e felici prima della contestazione dei Sessanta. Chissà se il cantante di *Masters of war* s'è divertito a vedersi evocato così in questo film accolto in patria da un lusinghiero successo di pubblico e di critica anche se non si parla di lui, l'accostamento suona come un paradosso tutto americano che diverte e sgomenta. Nel nome della politica spettacolo

si può fare tutto e il contrario di tutto, anche «stvolgere» il senso di una protesta epocale e intonar lo alle parole d'ordine della peggiore destra repubblicana.

In effetti, questo *conservative rebel* che inonda in bestia le giornaliere nere progressiste e scanda i cuori delle massate della Pennsylvania è un demone della manipolazione; altro che il «candidato» Robert Redford di quel vecchio film di Michael Ritchie! Concentrato di «virtù» americane, Bob Roberts è giovane, ricco, abile schermatore, marito fedele e cantante di successo. Quasi una versione reazionaria, anni Novanta, di Bob Dylan.

Il film, costruito come una inchiesta televisiva condotta da un giornalista britannico, ri-

costruisce con piglio satirico la campagna elettorale del candidato Bob Roberts. Tra un concerto e uno spot elettorale, un'apparizione a un concorso di bellezza e una foto di gruppo con bambini handicappati, l'aspirante senatore precisa la sua strategia conservatrice: basta con gli anni Sessanta («una macchia scura nella nostra storia»), «make millions» e lotta alla droga che rovina i nostri figli. Rovesciando il celebre slogan kennedyano, Bob Roberts teorizza: «Non chiederti cosa puoi fare per il tuo paese, chiediti cosa puoi fare per te».

Ma quando un rompicapo elettorale scopre che l'associazione di Roberts, «la colomba spezzata», è coinvolta nel narcotraffico e negli aiuti ai «contras», e comincia a scriverlo, il gioco si fa pesante. Non bastano più le canzoni

patnotiche e gli appelli all'individualismo western: per vincere la corsa al Senato, Bob Roberts inscena un finto attentato. Due colpi di pistola al ventre che alzano le quotazioni del candidato e lo spediscono dritto al Campidoglio. Intanto si avvicina la guerra del Golfo, e il neoeletto giura che darà il suo contributo perché Saddam Hussein sia cancellato dalla faccia della terra.

Un po' schematico, ma nella migliore tradizione del cinema civile americano, si scriveva da Cannes. Rivisto doppiato, *Bob Roberts* conferma il suo valore di denuncia, seppure secondo i modi can al cinema liberal hollywoodiano (e infatti è stato ritenuto inattendibile, l'altro ieri a Roma, dal consulente del Dipartimento di Stato Usa Eduard Luttwak). A mano a mano che il film rivela l'an-

ima nera del candidato e la totale ipocrisia rispetto ai valori tradizionali esaltati nelle canzoni dolcistiche (sbagliato non sottovalutarne i testi), lo spettatore viene messo di fronte alle regole di una gara in cui conta solo la capacità di manipolazione: vince chi ha più amici nelle televisioni e nei giornali, chi ha più milioni da investire, chi fruga nella vita sessuale dell'avversario. Come dice il cronista nero, prima d'essere ucciso da un giustiziere fascista, «Mr. Smith non va più a Washington, è stato comprato». Nemmeno Frank Capra, se fosse vivo, farebbe più quel film.

Magan il radicale Tim Robbins è più pessimista del dovuto ora che si profila la vittoria di Clinton. *Bob Roberts* rischia di essere ridimensionato dalla cronaca. Ma resta inquietante il messaggio che il film affida al

suo stile beffardo e ammonitore, riprendendo un motivo caro al Gore Vidal di *The Best Man* (non a caso lo scrittore recita nel ruolo del rivale democratico) se un tiranno salirà al potere negli Usa, lo farà dolcemente spacciandosi per un salvatore.

Affollato di partecipazioni amichevoli (James Spader, Susan Sarandon, Fred Ward fanno i commentatori tv) e di giuste citazioni musicali (il video di *Wall Street* Roy reinventa in chiave capitalista quello dylaniano di *Subterranean Homesick Blues*), il film di Tim Robbins potrebbe diventare un piccolo successo anche in Italia. Di sicuro il giovane attore, anche protagonista di *he Player* di Altman, è uno di quei talenti inerti che sanno raccontare le cose più serie col sorriso sulle labbra.

